



# L'«invenzione» della complementarità del pensiero federalista di Kant e Hamilton in Italia

*di Corrado Malandrino*

(Università del Piemonte Orientale)

*The 'invention' of the 'complementarity' of Kant's and Hamilton's federalist thought is the result of Mario Albertini's philosophical elaboration. His idea of this 'complementarity' is bound to join together in one theoretical unit the value of the 'perpetual peace' among nation-states with the constitutional concept of the liberal right in the international (and particularly European) frame. Albertini says this is possible, like both Kant and Hamilton demonstrated in their federalist essays (Zum ewigen Frieden and The Federalist), through the theory of the federal state. Therefore Kant's and Hamilton's political discourses are, in the opinion of Albertini and of his students, 'complementary' and constitute a homogeneous nucleus. Nevertheless Albertini's theory appears as a rhetorical 'invention', that is a rhetorical procedure and argument to elaborate a convincing federalist ideology, not a result of scientific proceedings and discovery.*

Keywords: *Rhetorical invention, Federalist complementarity, Federalist theory, Federal state, Federalism, Perpetual peace, Federalist ideology*

## **Premessa**

Secondo i precetti della retorica classica, una «invenzione» corrisponde, nell'ambito della formulazione del «discorso» (anche di quello politico), «alla ricerca e al ritrovamento delle idee adatte alla materia [...], idee che servano come strumenti intellettuali e affettivi per raggiungere il successo della parte» che promuove l'azione<sup>1</sup>. L'invenzione non è quindi un «processo creativo» (del tipo che si suppone esser quello che porta a una «scoperta», se con tale termine s'intende appunto un'attività che produce qualcosa di totalmente nuovo o inedito, come la lampadina di Edison o la scoperta del 'nuovo mondo'), ma il «ritrovamento» per mezzo della ricerca e della memoria di quegli elementi ideali già esistenti e utili alla

---

<sup>1</sup> Cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 30.

persuasione «dell'arbitro della situazione», figura questa che nella retorica indica colui «che può modificare la situazione» con l'azione o con il discorso. Per esempio, in un processo le parti sono gli attori di una causa, l'«arbitro della situazione» è il giudice; nella vita politica di una società democratica, le parti sono i partiti e i loro sostenitori, l'arbitro è il popolo, che col suo voto può determinare il cambiamento di una situazione. Nella materia di cui ci dobbiamo occupare, le parti sono gli intellettuali e/o i movimenti che si rifanno alle innumerevoli e proteiformi dottrine che cadono sotto la definizione di «federalismo»; l'arbitro della situazione è la pubblica opinione colta, che col suo orientamento o col suo voto decide quale delle interpretazioni del federalismo abbia maggior credibilità e forza, e che influenza decisamente il mondo politico-istituzionale.

L'idea della “complementarità” di Hamilton e Kant si è rivelata «un'invenzione» capace di unire in un solo nucleo teorico elementi valoriali e istituzionali dei pensieri politici (o di quote importanti di essi) di due grandi autori del federalismo (inteso in senso ampio), operando in modo da rendere così questo nocciolo federalista più omogeneo a partire da due eterogeneità e più funzionale ai propri scopi. È pertanto un'invenzione molto forte, un argomento ritenuto decisivo da chi lo propone, e adatto a consolidare il genere di federalismo che lo accetta, lo fa suo e riesce a imporlo nella discussione scientifica e politica. Ma si tratta appunto di un'«invenzione», ossia di un procedimento retorico, e non di una «scoperta», ossia del risultato di un processo scientifico. Premesso questo, ci si deve porre le faticose sei domande che concernono la produzione di ogni invenzione retorica: chi? che cosa? dove? perché? come? quando?

Il ‘che cosa’ è fornito dall'enunciato, ed è l'assunto della “complementarità” tra Kant e Hamilton, inteso come un assioma, qualcosa che si dimostra da sé in modo evidente. Se questo è vero (e riprenderò la risposta a questo punto alla fine), resta da indagare intorno alle altre domande, con riferimento all'Italia a partire da quando si diffonde una specifica conoscenza dei due autori in questione. Tuttavia, si può tranquillamente anticipare il risultato finale di questa indagine (che coincide in realtà con la tesi che sta dietro l'enunciato assiomatico stesso): sarebbe arduo, forse impossibile, dimostrare l'esistenza di una percezione – ancorché di una specifica teorizzazione – in Italia della ‘complementarità federalista’ tra i pensieri politici di due autori così diversi e distanti come Kant e Hamilton, prima dell'elaborazione ideologico-critica di Mario Albertini, il quale poco dopo la metà del Novecento ne fu il massimo assertore. Credo sia facilmente dimostrabile che addirittura, per molto tempo, non fu nemmeno avvertita in Italia (e ancor oggi lo sia da pochissimi, almeno in modo accertabile) una qualunque consapevolezza della complementarità filosofica e politica

tra i due pensatori. Occorre prender atto del fatto che, da un lato, è addirittura relativamente recente l'identificazione in Hamilton del maggior autore – come in realtà fu – del *Federalist*<sup>2</sup>. Prima degli anni Cinquanta, nella letteratura sul federalismo americano prevaleva l'idea che fossero altri i padri riconosciuti della costituzione federale e quindi del federalismo, Washington o Madison in genere, piuttosto che Hamilton. Questi, tranne che nella letteratura specialistica, è di solito poco ricordato. Sono pochissimi in Italia gli studi politici sulla figura e sull'opera storica di Hamilton<sup>3</sup>. Alcune rapide verifiche condotte sugli strumenti di ricerca scientifico-bibliografica ed editoriale permettono di constatare l'estrema esiguità della ricorrenza del nome di Hamilton, se si eccettua appunto la letteratura federalista europea di matrice albertiniana<sup>4</sup>.

Anche Kant, sebbene sul piano filosofico sia da sempre ben conosciuto e studiato in Italia per il complesso del suo criticismo, per il kantismo sociale nelle varie stagioni neokantiane, per la sua visione cosmopolita ed europea, lo è ben poco per un'autonoma, coerente e peculiarmente tecnica, visione federalista, che anzi fu messa in dubbio fino a poco tempo fa<sup>5</sup>. Verrebbe perciò da dire, come provocazione intellettuale, che non solo non è mai stata pensata l'idea della 'complementarità' tra Kant e Hamilton prima di Albertini, ma che probabilmente essa non esiste se non come costruzione ideologica a posteriori, se solo si pensi ai sistemi di pensiero eterogenei ai quali i due si riferiscono. Kant è l'estrema, matura, propaggine del giusnaturalismo, del razionalismo e dell'illuminismo, il loro superatore per molti aspetti, e insieme a questi dello scetticismo humeano, nel suo essere il propugnatore di un realismo della ragione e della legge morale. Certamente anche Hamilton si può collocare sulla linea del costituzionalismo montesquieuiano, è vicino a Hume, ma il suo realismo pare, pur nella diversità degli approdi, più parente di Machiavelli e di Hobbes, che non di Kant.

---

<sup>2</sup> Cfr. l'ampia introduzione di L. Levi all'ultima riedizione di A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il federalista*, Bologna, Il Mulino 1997, pp. 9-116, che ripropone l'edizione italiana del 1980 curata da M. D'Addio e G. Negri. In verità, la prima edizione italiana del *Federalist*, trad. di B.M. Todeschini Lalli, a cura di G. Ambrosini, G. Negri e M. D'Addio, risale al 1955, Pisa, Nistri Lischi. Cfr. anche *Il Federalista 200 anni dopo*, a cura di G. Negri, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>3</sup> Dopo quello pionieristico di A. Garosci, *Il pensiero politico degli autori del 'Federalist'*, Milano, Comunità 1954, si riscontrano i seguenti titoli: L. Levi, *Alexander Hamilton e il federalismo americano*, Torino, Giappichelli, 1965 (si veda la bibliografia hamiltoniana ivi allegata), e *l'Antologia degli scritti politici di A. Hamilton*, a cura di V. De Caprariis, Bologna, Il Mulino, 1961.

<sup>4</sup> Se si vede, per es., la *Bibliografia storica nazionale* dal 1979 al 1999 (ultimo volume consultabile nel momento in cui si scrive), l'unico riferimento a Hamilton è il seguente: *Il federalismo. Scritti di A. Hamilton*, a cura di G. Sacerdoti Mariani, Torino, Giappichelli, 1997.

<sup>5</sup> Mi riferisco soprattutto alla discussione sulle presunte oscillazioni della posizione di Kant tra confederalismo e federalismo ospitata negli studi interpretativi di M. Albertini, *Il federalismo. Antologia e definizione*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 25-56, e Id., *Introduzione a I. Kant, La pace, la ragione e la storia*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 7-18; N. Bobbio, *Introduzione a I. Kant, Per la pace perpetua*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. VII-XXI. Su questo cfr. gli studi innovatori di G. Marini, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998 (a integrazione di questo accenno, cfr. anche la recensione di questo volume fatta da chi scrive ne «Il Pensiero Politico», 21 [1999], n. 3, pp. 468-470).

Insomma, mi pare siano generalmente più evidenziabili tra i due le eterogeneità e le differenze, che non le possibili convergenze. Questo fatto conferma che l'invenzione della "complementarità" è un ingegnoso ritrovato retorico, che è diventato fondamento ideologico e in quanto tale dà senz'altro molta forza al federalismo europeista e mondialista, per il quale principalmente è stato pensato (non certo per il federalismo infranazionale o integrale). Sapere come, quando, per quale via, ecc., tutto ciò si è verificato, sulla base di quali premesse, è importante ai fini di una ricostruzione attendibile nell'ambito della storia del pensiero politico e federalista.

### ***Un abbozzo di pensiero federalista in Italia tra fine Settecento e Ottocento?***

Ma questi discorsi metodologici ci porterebbero molto lontano dal tema centrale.

Conviene partire dunque da alcune domande: da quando si può parlare di una ricezione in Italia di questi due autori (o comunque delle idee di cui questi due autori furono esponenti massimi) nell'ambito del pensiero federalista? E, secondo interrogativo: da quando si usa stabilire un consapevole collegamento tra loro? Terzo interrogativo: su quali premesse e contenuti ideali e concettuali?

Facciamo un esperimento. Si prenda, per esempio (lasciando da parte il fatto che era ancora probabilmente troppo presto per verificare una diffusione del pensiero di questi due pensatori ancora viventi), in considerazione uno specchio delle idealità politiche italiane alla fine del Settecento: la rappresentazione data dall'insieme delle 51 risposte pervenute al concorso bandito nel 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*<sup>6</sup>. Fatto questo, si constata facilmente che la stragrande maggioranza dei saggi, a partire dalla dissertazione del vincitore Melchiorre Gioia, prospettava una soluzione istituzionale unitaria e monocentrica per il futuro Stato indipendente italiano, volutamente antifederalista. Vi furono solo alcuni, come il monferrino Gian Francesco Galeani Napione e il vercellese Giovanni Antonio Ranza, che si distinsero indicando, l'uno, una soluzione confederale in termini pre-hamiltoniani, che anticipava di mezzo secolo le proposte neoguelfe del sabaudo Vincenzo Gioberti; l'altro, una soluzione più nettamente federale, sorretta anche con richiami dottrinali al modello del

---

<sup>6</sup> Cfr. il 'quaderno' monografico di pari titolo edito da «Trimestre» (Teramo), 33 (2000), 1-2, a cura di G. Carletti, che presenta una serie di studi politici di autori vari sui principali saggi. Sul 'confederalista' Napione scrive C. Malandrino, *Il Conte Gian Francesco Galeoni Napione*, pp. 63-76; sul 'federalista' Ranza scrive L. Russi, *Giovanni Antonio Ranza. Un patriota rivoluzionario tra Robespierre e Machiavelli*, pp. 125-138.

federalismo statunitense (ed elvetico), ma anche con gravi contraddizioni teoriche interne (per esempio, con l'accettazione del modello ferreamente centralista giacobino), che facevano emergere un'assenza sostanziale di una maturazione effettivamente federalista. Naturalmente, in questi casi era del tutto assente ogni riferimento a Kant.

Fino all'apparire della grande, ma isolata, figura di Carlo Cattaneo, non si può parlare di una ricezione del federalismo statunitense in Italia. Tuttavia, sul piano filosofico, Cattaneo si collegava più al positivismo giuridico «del savio Bentham»<sup>7</sup> che non con il criticismo morale e col cosmopolitismo ispirato alla pace perpetua della «tramontata scola di Kant»<sup>8</sup>. In quegli anni, lo stesso ideale della pace perpetua, che per il Milanese era intrecciato con l'instaurazione della libertà e dell'indipendenza dei popoli come premessa agli Stati Uniti d'Europa, era anni luce distante dalla temperie cosmopolitico-illuministica kantiana<sup>9</sup>. Cattaneo dunque fu un positivista che poteva apprezzare Kant solo nella misura in cui corrispondeva alla sua concezione positivista della storia informata dal concetto romagnosiano di 'incivilimento'. In sostanza, seppure – come fece rilevare Aldo Garosci nel suo studio pionieristico sul pensiero politico del *Federalist* – Cattaneo recepì la suggestione americana, restò uno «spirito solitario» (nonostante desse poi origine a una scuola d'élite di carattere marcatamente autonomista e federalista), poiché in Italia predominava l'influenza del modello centralista e unitario francese<sup>10</sup>. Dunque «l'esperienza federale americana non ebbe modo di essere conosciuta e studiata in modo vivo e cioè sotto lo stimolo di un problema attuale storico e politico». Quando questo avvenne, a partire dal 1848, sappiamo come e perché andò a fallire la vicenda del «federalismo risorgimentale», soverchiata dall'iniziativa cavouriana e poi soffocata dalla monarchia liberale piemontese<sup>11</sup>.

In realtà, con l'eclissi completa delle problematiche federaliste ed europeiste nell'età dell'imperialismo e del nazionalismo estremo, e con l'egemonia neo-hegeliana nell'ambito delle scienze filosofiche e dello Stato, non si può davvero parlare in Italia di una qualunque seria discussione su Kant e sul federalismo (meno che mai su Hamilton, che rimane un perfetto sconosciuto in Italia) tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

---

<sup>7</sup> Cfr. C. Cattaneo, *Considerazioni al primo volume dell'Archivio triennale delle cose d'Italia* (1850), in S. Pistone (a cura di), *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982, p. 49.

<sup>8</sup> Cfr. C. Cattaneo, *Difesa di Romagnosi*, in Id., *Uno stato è una gente e una terra*, a cura e con intr. di E.A. Albertoni, Milano, RARA, p. 42.

<sup>9</sup> *En passant*, Cattaneo collaborò con la «Rivista Europea» di Carlo Tenca che si stampava a Milano dal 1838. Sugli scritti politico-istituzionali federali ed europei di Cattaneo cfr. Id., «A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale», antologia a cura di E.R. Papa, Torino, CELID, 2002.

<sup>10</sup> Cfr. Garosci, *Il pensiero politico degli autori del 'Federalist'*, cit., pp. 426-427.

## *Il primo Novecento. Da Einaudi a Quartara*

Le cose cambiano con l'emergere della consapevolezza dei rischi bellici ai quali le conflittualità nazionaliste, interimperialiste e colonialiste, stanno portando l'Europa e il mondo con la fine della *belle époque* nel secondo decennio del Novecento.

Nel mondo liberale e democratico del Centro e del Nord, patriottico ma non nazionalista, si forma una corrente di pensiero piuttosto elitaria, ma qualificata sul piano scientifico e politico anche dal riferimento a concezioni liberiste (eredi di quelle di Francesco Ferrara, un economista liberista noto per la sua impostazione decentralista in materia di istituzioni e genericamente federalista<sup>12</sup>), europeiste e federaliste. Qui i nomi di riferimento sono soprattutto quelli di Luigi Einaudi, Attilio Cabiati e Giovanni Agnelli attorno a organi d'informazione e di cultura come appunto «La Stampa», il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, ma anche la «Riforma Sociale» guidata da Nitti e poi da Einaudi<sup>13</sup>. Ma non bisogna dimenticare «L'Unità» di Gaetano Salvemini e il nutrito gruppo di autori intorno a essa, di cui parlerò fra poco.

Per inciso: anche nel mondo socialista italiano avviene una maturazione europeista e federalista, in senso lato, per effetto dell'influenza delle correnti più centriste delle socialdemocrazie austro-tedesche, in particolare di quelle richiamantesi ai nomi dei neokantiani e grandi estimatori del federalismo hamiltoniano Karl Renner e Otto Bauer<sup>14</sup>. In questi pensatori si ha una consapevole *liaison* tra kantismo cosmopolitico e federalismo hamiltoniano, che però non viene compreso fino in fondo dai loro compagni italiani. Tuttavia, nell'«Avanti», ma anche nella «Critica Sociale» di Turati e di Claudio Treves, non mancano richiami all'europeismo e al federalismo. Una rivista, poi, come «Coenobium», fondata dal socialista originariamente estimatore di Marx, Enrico Bignami, sarà nei primi anni della Grande Guerra a partire dal 1914, luogo di elezione di un pacifismo neutralista di ispirazione kantiana e di un richiamo al federalismo qua e là cattaneano, ma più spesso di ascendenza spuria e certo non hamiltoniana. Si guardi per esempio all'articolo dello storico della filosofia del diritto Angelo Valdarnini, *Pensieri di Carlo Cattaneo su la pace internazionale*, in cui

---

<sup>11</sup> Su questo aspetto rinvio alle considerazioni sviluppate in C. Malandrino, *Gramsci, autonomie e federalismo*, in *Gramsci: i «Quaderni del carcere». Una riflessione politica incompiuta*, a cura di S. Mastellone, Torino, UTET Libreria, 1998, pp. 147-162.

<sup>12</sup> Cfr. R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, Sellerio, 1995.

<sup>13</sup> Cfr. G. Agnelli - A. Cabiati, *Federazione europea o Lega delle nazioni?*, Torino, Bocca, 1918; Junius (L. Einaudi), *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920. Sulla «Riforma Sociale» cfr. *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale» 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, intr. di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000.

venivano allineati su di un'unica linea ideologica portante all'affermazione degli Stati Uniti d'Europa i contributi di Kant, Mazzini e naturalmente Cattaneo<sup>15</sup>.

Ma certamente il più interessante punto di vista nel primo lustro della seconda decade novecentesca è offerto dagli articoli comparsi sulla rivista salveminiana, di cui anche Einaudi, un po' lateralmente, fece comunque parte. Per quanto è da dire che Einaudi diede il meglio di sé soprattutto verso la fine della Prima Guerra Mondiale. Ma, prima di considerare l'apporto di Einaudi, conviene spendere qualche parola sulla cerchia degli autori dell'«Unità» salveminiana (che poi confina e si tocca in più autori con il gruppo largo degli autori della «Critica Sociale» turatiana), cosa che riserva qualche sorpresa sul tema del rapporto tra pace, federalismo ed Europa, e del nesso tra federalismo e modello costituzionale americano.

Diversi autori de «L'Unità», a partire da Salvemini stesso, nel 1914 discutevano della guerra e della pace e dei metodi per lo stabilimento di una «pace duratura». Salvemini aveva auspicato «una grande lega di nazioni [...] un grande esperimento pratico della federazione dei popoli [che avrebbe sostituito] al principio delle alleanze offensive e difensive irresistibilmente la pratica giornaliera della società giuridica fra le nazioni»<sup>16</sup>. Sullo stesso registro, nella rivista a cui partecipavano Einaudi e Cabiati tra gli altri economisti o liberisti torinesi (tra cui Edoardo Giretti) si muovevano giuristi come Pietro Bonfante, giornalisti come Angelo Crespi e Giuseppe Ricchieri, filosofi come Alessandro Levi<sup>17</sup>, economisti come De Viti De Marco. Quest'ultimo, oltreché economista liberista, deputato radicale al parlamento, meridionalista, come Einaudi, Cabiati e Salvemini fu un europeista di alto livello di cui sarebbe stato lo stesso Ernesto Rossi a mettere in evidenza il valore nello scritto intitolato *Antonio De Viti De Marco uomo civile*, dove ricordò la lettura della storia e della civiltà d'Europa, storia di libertà e di integrazione socioeconomica e culturale, ma anche di guerre egemoniche e distruttive, sottolineando queste sue parole: «Finora la storia europea si è svolta tutta sulla lotta per le frontiere. Ogni guerra è finita imponendo una soluzione che ha dato origine ad una nuova guerra. Perché le frontiere politiche non coincidono con le frontiere etniche, e non c'è frontiera militare ed economica di cui l'egoismo di una nazione non possa desiderarne una migliore»<sup>18</sup>. Di qui la corsa agli armamenti, alle alleanze militari in nome di

---

<sup>14</sup> Cfr. C. Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998, pp. 81-94.

<sup>15</sup> «Coenobium», VIII, luglio 1914, pp. 54-57.

<sup>16</sup> Cfr. «L'Unità» [G. Salvemini], *La guerra e la pace*, III, 24 agosto 1914.

<sup>17</sup> Cfr. L. Einaudi, *Pregiudizi sulla guerra*, «L'Unità», IV, 1.1.1915; inoltre P. Bonfante, *Verso una nuova Europa*, ivi, IV, 9 aprile 1915; G. Ricchieri, *La guerra per la pace*, ivi, 11 aprile 1915; G. Ferrando, *La Lega per assicurare la pace*, ivi, VI, 19 luglio e 2 agosto 1917; A. Crespi, *I pacifisti e la guerra*, ivi, VII, 8 febbraio 1918; A. Levi, *Si ingrandirà la Svizzera*, ivi, 9 novembre 1918. Più in generale cfr. Malandrino, *Socialismo e libertà*, cit., *passim*.

<sup>18</sup> Cfr. A. De Viti De Marco, *Problemi immediati*, «L'Unità», V, 8 dicembre 1916. Cfr. inoltre E. Rossi, *A. De Viti De Marco uomo civile. Problemi meridionali - Problemi nazionali - Problemi internazionali*, Bari, Laterza,

un nazionalismo da cui scaturiva la causa della guerra mondiale. Se si voleva uscire da questo tracciato perverso e assicurare una pace durevole non ci si poteva affidare in futuro ai trattati, agli equi compromessi, ma, diceva De Viti De Marco nel 1916, con acuta percezione dell'evolvere degli eventi, accennava alla libertà dei commerci come rafforzatrice dell'unità politica dell'Intesa e preparatrice della «prima e nuova società politica che superi il periodo dello Stato nazionale diventando motore propulsore degli Stati Uniti d'Europa». In verità, però, occorre dire che vi era in queste o altre vicine e affini posizioni scarsa attenzione, al di là di un'ispirazione generale, per gli aspetti politici e istituzionali propriamente federalisti – in senso come ormai si usa dire, hamiltoniano – della futura unione sovranazionale.

Era certamente presente l'ispirazione cosmopolitica kantiana, come dimostrano i contributi di un altro collaboratore a mezza strada tra «L'Unità» e la «Critica Sociale», Giorgio Quartara, assai interessante, a metà giurista e scrittore di romanzi filosofici, metà intriso del problemismo salveminiiano e metà dell'umanitarismo del primo socialismo italiano<sup>19</sup>. Pur affermando nello stile patriottico e interventista democratico (che contrastava con l'orientamento tendenzialmente neutralista del gruppo turatiano), che l'avanzata verso una sistemazione definitiva delle relazioni internazionali europee e mondiali in un quadro federalista passava in quel momento attraverso la vittoria sui tedeschi e solo in un secondo momento per l'applicazione del metodo dell'arbitrato, egli dimostrava comunque molta sensibilità per il problema della pace perpetua che solo una futura federazione in senso kantiano (da lui richiamata in modo comunque impreciso e filologicamente scorretto, ma idealmente congruo) avrebbe consentito di risolvere<sup>20</sup>. Tuttavia, e in ciò Quartara era abbastanza isolato nel gruppo di autori precitati (a parte Einaudi), egli dimostrava sufficiente consapevolezza teorica e istituzionale richiamandosi oltre che a Kant<sup>21</sup> anche ai federalisti statunitensi, operando una chiara distinzione tra il concetto di confederazione fra Stati e di federazione americana, che come avrebbe detto in un libro molto bello del 1930, intitolato *Gli*

---

1948, pp. 37-38. Sul rapporto di E. Rossi con gli economisti antiprotezionisti e il federalismo europeo cfr. C. Malandrino, *Il federalismo europeo in Ernesto Rossi*, in *Il federalismo tra filosofia e politica*, a cura di U. Collu, Fondazione C. Nivola - Centro per la filosofia italiana, Nuoro-Roma, 1998.

<sup>19</sup> Cfr. G. Quartara, *Dalla guerra alla confederazione europea per mezzo dell'arbitrato*, «Critica Sociale», XXV, 1915, pp. 359-361.

<sup>20</sup> Cfr. G. Quartara, *Gli Stati Uniti d'Europa e del mondo*, Torino, Bocca, 1930, p. 73.

<sup>21</sup> Ivi, p. 48, ove si afferma esser Kant tra i primi fautori dell'idea di unità europea, accanto a Sully, Saint Pierre, Bentham e altri; alla p. 59 si precisa però che Kant «ha idee confuse in confronto a Bentham» (e qui si riprende un refrain già anticipato, come si è visto, da Cattaneo). Tuttavia occorre dire che Quartara, a sua volta, non è molto preciso nel riportare le idee di Kant, in quanto confonde il diritto cosmopolitico col diritto internazionale, la confederazione con il federalismo e così via. Coglie anch'egli comunque una certa oscillazione presente nel pensiero kantiano e scrive a p. 63: «Evidentemente le idee di Kant nei vari libri sono confuse, e talvolta contraddittorie, come fu osservato. Egli non ha i concetti ben nitidi dell'arbitrato, della Società delle Nazioni e delle confederazioni varie. Ciò non di meno Kant ha presentato [...] la necessità di estendere sul globo l'istituto federale».



*Stati Uniti d'Europa e del mondo*, assomigliava a uno Stato unitario con un largo decentramento amministrativo e, limitatamente, legislativo.

In questo libro, avente la forma di un romanzo dialogico sviluppato in più scene tra due protagonisti amanti – lei, Ada, una dattilografa di Pieve di Teco, e il suo compagno, Leo, un maestro comunale lombardo, che s'incontravano a Genova o in altre località della riviera ligure –, Quartara descriveva il processo di affermazione delle idee di pace e di unità europee. In questo quadro, Ada dimostrava la somma utilità dell'esempio del federalismo americano, dello spirito imprenditoriale ed economico degli americani e si diffondeva, abbastanza correttamente per l'epoca, sull'iter che aveva portato i convenzionali di Filadelfia a superare l'assetto confederale del 1778 e ad approvare la costituzione federale del 1787, esposta nei particolari istituzionali<sup>22</sup>. A p. 81 Ada sottolineava come Washington, riconosciuto capo degli Stati Uniti, avesse concepito l'iniziativa di «stringere vieppiù i legami della loro unione, mutando la confederazione del 1778, durata una decina d'anni, in uno Stato federale». L'opera di Washington (Hamilton non veniva citato) si era conclusa appunto con la costituzione di Filadelfia, entrata in vigore il 4 marzo 1789.

In effetti, spiegava Ada, «il patto del 1778, malgrado il nome di 'federazione e unione perpetua', lasciava che ogni Stato conservasse la propria sovranità, qualsiasi potere, diritto e giurisdizione, tranne poche attribuzioni trasmesse al Congresso federale», come le competenze previste all'art. 9, indicante i poteri di pace e guerra nei rapporti internazionali, trattati e alleanze le nomine dei giudici per alcuni reati. La costituzione federale fu invece «ben diversa e superiore»: «Essa – continuava Ada – costituì i tre poteri federali: il legislativo, l'esecutivo, il giurisdizionale. E di questo governo centrale, unico e supremo, su tutti gli Stati e su tutti i cittadini, i singoli enti, già sovrani, diventarono un semplice tramite locale, organi tra la federazione e il decentramento»<sup>23</sup>. Le finalità federali erano sintetizzate nel preambolo, che Ada recitava a memoria; e poi via con l'elencazione degli articoli, con alcune pennellate di grande effetto sotto il profilo politico. Per esempio, sul ruolo della Camera dei Rappresentanti, che esprimeva, sottolineava Ada, «in contrapposto al Senato, esponente delle singole sovranità statali, i cittadini degli Stati Uniti, come nazione organica, come cioè unico popolo». Non male per una dattilografa di Pieve di Teco! Una descrizione del modello federale da far invidia a un costituzionalista universitario. E Leo a farle in

---

<sup>22</sup> Ivi, pp. 74-92. A p. 74 Leo dice: «Vuoi avere la bontà di precisarmi la storia e la costituzione americana? Mi affascina. Intuisco anch'io [...] che quella costituzione deve essere la prediletta, per chi voglia saggiamente e perennemente operare in pro' degli europei, opponendo alle catastrofi passate un'era nuova, nella quale gli strazi infami delle guerre non si ripetano mai più [...]».

<sup>23</sup> Ivi, p. 83.

controcanto: «A pennello anche per l'Europa [...]. Un modello perfetto per la costituzione degli Stati Uniti d'Europa»<sup>24</sup>.

Nella chiusa del volume, questo strano scrittore – certo isolato all'inizio degli anni trenta, in pieno regime fascista che dopo solo due anni, al famoso congresso Volta del 1932, faceva emergere una visione ben diversa dell'Europa e dello Stato<sup>25</sup> – fondeva l'ispirazione cosmopolitica, europeista e federalista con una mirabile «perorazione», posta simbolicamente sulle labbra della madre del «milite ignoto» della Grande Guerra europea, la quale si rivolgeva, una a una, a tutte le madri esortandole con le seguenti parole:

Distruggi la guerra. Raggruppa volontariamente gli Stati in grandi federazioni, fra le quali regni l'arbitrato inderogabile e la libera circolazione di merci e persone, e di capitali, poiché col tempo le varie federazioni possano fondersi insieme alla loro volta in organismi ognor maggiori, e finalmente in un unico Stato universale, per la stessa naturale evoluzione che ha portato dal Comune alla Provincia, allo Stato, alla Confederazione. Fonda subito gli Stati Uniti d'Europa sul perfetto modello di Giorgio Washington, nel quale i tre poteri, legislativo, giurisdizionale, esecutivo, riuniti, non tengono quelli singoli nazionali, ma stabiliscono il libero scambio fra i propri Stati, e rendono le leggi, non i ministeri, soccombenti ai voti contrari della Camera e del Senato<sup>26</sup>.

Mi pare si possa concedere che, pur non facendo riferimenti a Hamilton, ma a Washington, in realtà nella posizione di Quartara si profilava nella sostanza più che un inizio di intuizione, direi una precisa consapevolezza, anche se non elaborata in una visione ideologica forte, della complementarità tra gli ideali di Kant e di Hamilton.

Ma veniamo a quello che è l'autore di maggior impatto e influenza (anche se a livello sempre di una élite intellettuale) relativamente a questa materia, ovvero Luigi Einaudi. Il suo contributo a quello che chiamava «l'ideale federalistico» europeo, in connessione con la critica acuta al modello confederale della Società delle Nazioni, è talmente conosciuto, non solo tra gli addetti ai lavori, che non occorre far altro che citare chi ne ha scritto da specialista per ricordarci brevemente dei termini nei quali gli furono presenti i contributi dati da Hamilton e Kant. Einaudi è il primo federalista italiano a rilevare correttamente il ruolo hamiltoniano nella costruzione federale americana<sup>27</sup>. Egli partecipò (in qualche misura

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 85 e p. 88.

<sup>25</sup> Sul convegno Volta cfr. i giudizi di F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1961, p. 9; D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, «Storia contemporanea», 14 (1983), n. 1, pp. 5 ss.

<sup>26</sup> Ivi, p. 178.

<sup>27</sup> Sul pensiero politico federalista di Einaudi cfr. in part. U. Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano Angeli, 1990; C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo di Luigi Einaudi*, con un saggio introduttivo di R. Fauci, Torino, Giappichelli, 1993; N. Bobbio, *Luigi Einaudi federalista*, in: *Alle origini del federalismo in Piemonte*, Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi, a cura di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993, pp. 17-32. *Le Lettere politiche di*

influenzandolo) al contesto di scrittori di cose europeiste e federaliste nella Torino di inizio Novecento. Nel suo pensiero era visibilissimo il ruolo giocato dal modello federale americano, in quanto “super-Stato” federale, e dagli autori del *Federalist* a partire dagli anni della prima guerra mondiale e dalle “lettere politiche” di Junius. In quella del 5 gennaio 1918 intitolata *La società delle Nazioni è un ideale possibile?* citava la frase di Hamilton, «grande scrittore e uomo di Stato»: «Il potere senza il diritto di stabilire le imposte nelle società politiche è un puro nome»<sup>28</sup>. Tuttavia, pur essendo predominante in Einaudi l’influenza della cultura angloamericana in funzione di proposta positiva, è necessario non dimenticare che dalla cultura storica e filosofica tedesca l’economista e statista di Dogliani prese due notevoli componenti di pensiero che volse funzionalmente in chiave critica rispetto alla concezione della sovranità dello Stato moderno e dello Stato nazionale. In primo luogo, l’idea kantiana “di ragione” dell’esigenza della pace perpetua tra gli Stati europei. In ciò egli era compartecipe di idee diffuse nel suo ceto professionale e nella cultura liberale.

Come ricorderà ancora nel celebre discorso all’Assemblea Costituente del 29 luglio 1947, la cultura liberale italiana aveva guardato alla schiera di poeti e pensatori, da Dante a Kant e a Mazzini, per ispirarsi all’ideale della pace e dell’unità politica dell’Europa<sup>29</sup>. In secondo luogo, Einaudi usava criticamente la forza dell’idea nazionale promanante dalla storiografia tedesca dei Ranke e dei Treitschke, del primato assegnato alla politica estera, per far capire come da questa nascesse appunto l’anarchia internazionale e che solo col sistema federale instaurato a livello mondiale potesse esser eliminata. Un’impostazione molto simile caratterizzava il lavoro di Cabiati e Agnelli, *Federazione europea o lega delle nazioni?* (in cui peraltro gli articoli di Junius erano espressamente citati con consenso). In questo scritto, pur non figurando né Kant né il *Federalist* o Hamilton nella breve bibliografia di riferimento apprestata nelle pagine iniziali, il loro contributo ideale era comunque presente e diffuso nell’intreccio e nelle riflessioni antinazionaliste e federaliste. Hamilton poi era esplicitamente ricordato in compagnia di Washington allorché si faceva riferimento «all’esempio classico»

---

*Junius* sono ripubblicate in L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1961, vol. V, pp. 941-979. Sono state ristampate in varie edizioni recenti, cfr. per esempio quella, contenente altresì gli scritti economico-federalisti einaudiani del periodo 1944-1945, curata da M. Albertini: L. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, Firenze, Le Monnier, 1984. L’articolo di L. Einaudi, *Contro il mito dello stato sovrano*, «Risorgimento liberale», 3 (1945), n. 2, 3 gennaio, p. 1, è stato riproposto più volte in varie riviste e ripreso nella raccolta einaudiana *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 625 ss. Oltre alla bibliografia specifica sopra cit., cfr. anche C. Malandrino, *Un articolo di Luigi Einaudi. Per la Società delle Nazioni. Il problema finanziario*, «Piemonteuropa», XIII, 1988, n. 3, pp. 18-19; Id., *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Angeli, 1990, pp. 41-46; Id. (a cura), L. Einaudi, *Due scritti sulla federazione europea*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», Torino, XXIX, 1995, pp. 561-581.

<sup>28</sup> Cfr. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, cit., p. 4.

<sup>29</sup> Cfr. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, cit., p. 74.

del federalismo statunitense<sup>30</sup>. Tuttavia non veniva imbastito alcun ragionamento esplicito sulla “complementarità” tra kantismo cosmopolitico e federalismo hamiltoniano.

In conclusione si può affermare che il concetto della complementarità tra il pensiero federalista americano e quello di Kant, intuita e di fatto presente in vari intellettuali liberali nel periodo del primo conflitto mondiale e tra le due guerre, fosse in Einaudi portato a esplicitazione col riferimento più preciso all’opera di Hamilton, pur restando questi richiami in qualche modo strumentali alla sua idea di pace europea e mondiale nel contesto della forma dello Stato federale e ancora una volta non ideologizzati in una concezione politica complessiva.

### ***La stagione del “federalismo europeo” di Rossi e Spinelli***

Sono numerosi ormai gli studi che sottolineano lo stretto legame intercorrente tra le riflessioni einaudiane, la coeva maturazione delle concezioni europeiste e federaliste in Gran Bretagna (Lionel Curtis, Lord Lothian, Lionel Robbins, la Federal Union, ecc.), e la ricaduta di questa tendenza di pensiero – attraverso Einaudi – nella riflessione federalista europea di Ernesto Rossi e di Altiero Spinelli (coadiuvati poi da Eugenio Colomi) nel confino dell’isolotto di Ventotene<sup>31</sup>.

Spinelli e Rossi, con il *Manifesto di Ventotene* e con la successiva attività militante, teorica e pratica, a favore del federalismo europeo, segnano necessariamente il momento ulteriore di un’analisi che si pone il compito di verificare l’emergere dell’invenzione retorica della complementarità tra Kant e Hamilton in Italia. Tuttavia basta poco per accorgersi che di tale nesso non vi è traccia esplicita nel *Manifesto* e neppure nell’opuscolo *Stati Uniti d’Europa* da Rossi firmato con lo pseudonimo Storeno (così come nei saggi successivi dello scrittore radicalfederalista)<sup>32</sup>. Nelle sue memorie, Spinelli – che pur dimostrando doti notevoli d’introspezione teorica, non fu mai un teorico sistematico o uno studioso, ma soprattutto un pensatore politico e uomo d’azione – si limita a ricordare come nel suo spirito, nutrito del

---

<sup>30</sup> Cfr. G. Agnelli - A. Cabiati, *Federazione europea o lega delle nazioni?*, Torino, Bocca, 1918, p. 67.

<sup>31</sup> Cfr. a titolo riassuntivo la ricostruzione di questo tema e i riferimenti bibliografici contenuti nell’introduzione di S. Pistone alla riedizione anastatica di A[ltiero] S[pinelli] e E[rnesto] R[ossi], *Problemi della Federazione Europea*, Roma, Movimento italiano per la federazione europea, 1944, promossa dal Consiglio Regionale del Piemonte coll’intestazione A. Spinelli - E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, a cura di S. Pistone, Torino, CELID, 2001. Cfr. pure Malandrino, *Federalismo*, cit., pp. 104-115.

<sup>32</sup> Cfr. Storeno, *Gli Stati Uniti d’Europa*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1944 (ora in riedizione anastatica a cura di S. Pistone, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino, CELID, 2004; cfr. anche la riedizione di questo e di altri saggi di Rossi, a cura di E. Pii, nel volume intestato E. Rossi, *L’Europa di domani*, Perugia, Ed. Guerra, 1996).

realismo comunista, allorché nel 1939 si mise a lavorare per la federazione europea «Machiavelli si riconciliasse con Kant»<sup>33</sup>. Mi pare emblematico l'uso di questi due nomi, poiché segnano icasticamente l'incontro di un termine *a quo* del realismo politico spinelliano, del suo pensiero sull'origine e sulla fenomenologia del potere moderno, e di un termine *ad quem* della riflessione sullo Stato di diritto, sulla pace perpetua dentro la prospettiva – dettata dal superiore realismo della ragione morale – dell'unificazione europea e del mondo.

Tuttavia, non è dato riscontrare facilmente nelle scritture spinelliane approssimazioni più evidenziate e approfondite alla filosofia della storia e della politica del filosofo di Königsberg o del teorico del *Federalist*. Anche se è del tutto plausibile l'ispirazione sotterranea che le collegano a questi autori. Nel saggio del 1942 su *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*<sup>34</sup> non vi è nessun cenno a Hamilton e Kant, e non si va oltre a un generico ricordo di tenore kantiano a proposito dell'orientamento “cosmopolitico” della cultura europea<sup>35</sup>. Nella nota intervista rilasciata a Sonia Schmidt nel 1982, Spinelli riferisce sulla letteratura che con Rossi avevano presente all'epoca di Ventotene: Einaudi, i federalisti inglesi (soprattutto l'economista Lionel Robbins, la cui opera sulle cause economiche della guerra egli rivendicava di aver tradotto<sup>36</sup>), il Meinecke di «Stato nazionale e cosmopolitismo e della ragion di Stato». I «*Federalist Papers* di Hamilton, Jay e Madison» aggiunge Spinelli, «ci erano noti attraverso i testo sopraindicati che si ispiravano praticamente tutti ad essi, ma li abbiamo potuti leggere solo nel 1944 a Ginevra»<sup>37</sup>. È evidente che Spinelli e Rossi fanno tesoro di queste indicazioni teoriche che portano alla denuncia dei limiti storici dello Stato nazionale moderno e alla necessità di garantire per altra via la pace europea e mondiale. Tutto il campo argomentativo del *Manifesto* è occupato dall'analisi della crisi della civiltà moderna, catturata nella contraddizione tra l'affermazione della libertà individuale e le ragioni della logica nazionalista, che si risolve nella vittoria di quest'ultima nell'espressione imperialistica della «reazionaria civiltà totalitaria» e nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale. Per uscire da questo *cul de sac* della storia europea non resta altro, per Spinelli e Rossi, che fondare subito, a fronte della distruzione degli Stati nazionali, la federazione europea. Come annuncia il *Manifesto*, il *préalable* federalista europeo consisterà d'ora in poi nella «definitiva

---

<sup>33</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, I. Io, *Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 310.

<sup>34</sup> Ma pubblicato insieme al *Manifesto* nel 1944, cfr. ora nella raccolta di scritti A. Spinelli, *Il progetto europeo*, a cura di M. Albertini, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 39-82.

<sup>35</sup> Ivi, p. 69.

<sup>36</sup> E invece fu pubblicata da Einaudi come tradotta da E. Rossi: cfr. L. Robbins, *The economic causes of war*, London, J. Cape, 1939 (trad. it. *Le cause economiche della guerra*, Torino, Einaudi, 1944).

<sup>37</sup> Cfr. *Intervista a S. Schmidt*, in Spinelli, *Il progetto europeo*, cit., p. 203.

abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani»<sup>38</sup>. Ma questo discorso si configura come immediato progetto d'azione, non è accompagnato da una particolare teorizzazione del nesso Kant-Hamilton perché a Spinelli e Rossi non interessa costruire un paradigma teorico o ideologico di un movimento nuovo se non come fondamento d'azione federalista europea.

Se si vuol constatare l'assenza di un collegamento più specifico ed esplicitato sul piano teorico con il discorso hamiltoniano, si guardi al saggio del 1957 sul *Modello costituzionale americano e i tentativi di unità europea*, che può offrire un'ulteriore riprova. Va da sé che, per Spinelli, la costituzione americana resta il riferimento istituzionale imprescindibile per il federalismo europeo e per lo sviluppo dell'iniziativa 'costituzionalista' a questo congeniale, tanto più negli anni in cui si afferma con successo la logica funzionalista di Monnet e dei sei Stati europei nell'esperienza comunitaria, alla quale in prima battuta i federalisti europei si contrappongono vigorosamente. «Il modello americano è stato – scrive Spinelli nel saggio del '57 – nelle sue caratteristiche fondamentali, quel che i federalisti europei hanno sistematicamente contrapposto ai tentativi funzionalisti dei governi»<sup>39</sup>. Ma non c'è altro.

Non mi pare possibile, pertanto, sulla base di questi risultati, parlare di una "invenzione della complementarità" federalista tra Hamilton e Kant negli scritti di Spinelli e Rossi (o anche del solo Spinelli, che più del compagno di confino si adoperò nel seguito a sviluppare i problemi dell'unificazione federale europea, ma ponendosi sempre più sul terreno dell'esercizio di un'influenza politica sui partiti e sulla nuova classe politica comunitaria). Per certi aspetti, si riprende nel *Manifesto* e nell'opera spinelliana un discorso generale ampiamente presente nella cultura liberademocratica, socialista liberale e socialriformista, della prima metà del Novecento. Forse, addirittura, con minore esplicitazione – rispetto a Quartara e a Einaudi – del nesso Kant-Hamilton. Naturalmente, questa circostanza non inficia il fatto che nella logica ventoteniana l'intreccio tra modello istituzionale e costituzionale americano e federalismo europeo sia considerato sempre indissolubile. Ma la problematica pacifista e cosmopolitica di Kant resta un orizzonte che raramente si coniuga sul piano teorico e dei valori con la "via" costituzionale federalista-europea. Questa, insieme alla polemica contro i limiti "nazionali" e "sezionaliste" delle ideologie democratiche e alla ricerca delle iniziative politiche concrete per affermare il movimento federatore in alternativa al

---

<sup>38</sup> Cfr. A. Spinelli - E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, intr. di M. Albertini, con un saggio di N. Bobbio, Napoli, Guida, 1982, pp. 28 e 35.

<sup>39</sup> Cfr. Spinelli, *Il progetto europeo*, cit., p. 160.

funzionalismo comunitario, costituiscono – come si è detto – il centro dell'elaborazione spinelliana successiva.

### ***La sistemazione ideologica di Mario Albertini***

È senz'altro Albertini – il quale, dopo Spinelli, è la figura di maggior rilievo teorico e pratico del Movimento Federalista Europeo in Italia – lo «scopritore», o meglio l'«inventore», di una speciale complementarità tra i contributi di Kant e Hamilton, utilizzabile ai fini di una definizione del federalismo come ideologia, ovvero di una concezione del federalismo che superi un approccio prevalentemente pragmatico alla teoria delle istituzioni federali, e si qualifichi vieppiù come comportamento sociale e politico indipendente caratterizzato da un aspetto di valore peculiare, la pace, e da un aspetto di struttura fondamentale, la teoria dello Stato federale. Il successo del federalismo è collegato infine, secondo Albertini, alla realizzazione di un aspetto storico-sociale: il superamento degli antagonismi di classe e nazionali nonché allo sviluppo del pluralismo sociale e istituzionale, cosa che si è andata realizzando nel Novecento. In tale visione, l'unificazione federale europea è una tappa intermedia e necessaria del processo che porterà alla federazione mondiale. Il nucleo centrale del programma pratico federalista-europeo, indicato da Albertini fin dall'inizio degli anni '60 in sostanziale accordo con Spinelli (al di là di differenziazioni tattiche di minor conto), si fonda sull'implementazione del processo d'integrazione europea, avviato sulla scorta dei criteri funzionalisti comunitari di Monnet, da trasformare in quello della costituzione di un'unione politica. Tale passaggio scaturirà, secondo Albertini, dalla crisi necessaria in cui l'integrazione europea si verrà a trovare per la prevedibile mancanza di volontà dei governi nazionali di rinunciare alle proprie prerogative sovrane. La creazione della formula retorica della “complementarità” tra Kant e Hamilton si colloca appunto all'interno di un tentativo di rafforzamento ideologico della visione federalista-europea in una congiuntura non facile (apparente sconfitta della concezione “costituzionale” della federazione europea e successo del funzionalismo monnetiano), che imponeva un compito di lungo periodo al movimento di cui Albertini era divenuto il presidente.

Detto questo, come cercherò di argomentare nel successivo paragrafo, la costruzione ideologica albertiniana non valuta alcuni elementi della tradizione costituzionale americana connessi al ‘comportamento’ federalista del popolo delle colonie e, d'altra parte, non riconosce un fondamento federalista più solido nel pensiero cosmopolitico kantiano. Tali

limiti si riverberano, a mio avviso, su una certa debolezza dell'impostazione albertiniana a definire un paradigma federalista idoneo alla costruzione di un'Europa federale nella quale gli Stati nazionali non perdono del tutto le loro caratteristiche identitarie e sovrane. Ma, prima di esporre critiche all'artificio retorico albertiniano – che nelle sue motivazioni e finalità mi appare comunque valido e convincente nel creare una solida base ideologica per il movimento federalista – conviene descriverne l'origine, la forma e l'efficacia, al fine di rispondere alle domande poste all'inizio di questo articolo (sul perché, il quando, il come e il dove dell'«invenzione» della «complementarità» tra Kant e Hamilton). Una delle premesse fondamentali è da vedere nella critica allo Stato nazionale moderno<sup>40</sup>, che il filosofo pavese porta dal livello di abbozzo politico generale, qual è dato nella tradizione di pensiero federal-europeista che va da Einaudi a Spinelli, a un grado di raffinatezza teorica notevole. Pur se, appunto, proprio in essa si registra una certa rigidità d'impostazione nelle conclusioni eccessivamente negative rispetto allo Stato. Secondo Albertini, infatti, lo Stato nazionale è da “superare” in quanto tale, ovvero sotto il profilo della cessione dei maggiori poteri sovrani, sia dal punto di vista infranazionale sia da quello sovranazionale.

Il punto di partenza del pensiero albertiniano è nella critica dell'idea politica di nazione e del modello dello Stato nazionale. L'idea di nazione, plausibile come fatto culturale (autoidentificazione linguistica, storico-tradizionale, ecc., di coloro che ne sono partecipi), è illusoria e mistificante dal punto di vista del suo collegamento (a torto ritenuto intrinseco dall'ideologia nazionalista) col modello dello Stato nazionale<sup>41</sup>. Quel che Albertini rifiuta è, oltre a ciò, che la nazione incapsulata nello Stato diventi una sorta di classificatore e di massimo divisore politico di quell'unità più vasta che è «l'intero genere umano». Perché in quanto tale, essa si trasforma in causa di scontri vieppiù distruttivi. La cultura della nazione, in questo senso necessariamente creatrice dei nazionalismi, si oppone alla cosmopolitica «cultura dell'unità del genere umano» che sottende come orizzonte la visione federalista. L'ideologia nazionalista eleva artificiosamente a dato originario l'appartenenza nazionale e la categoria dello Stato-nazione, rafforzando le tendenze nazionaliste che corrompono le ideologie tradizionali liberaldemocratiche, socialiste o comuniste. Appare necessaria ad Albertini la critica del nazionalismo dei grandi Stati nazionali monocentrici (che egli àncora ai

---

<sup>40</sup> Cfr. M. Albertini, *Lo Stato nazionale* (1958), Napoli, Guida, 1980; Id., *Il Risorgimento e l'unità europea*, Napoli, Guida, 1979. Sul pensiero di Albertini cfr. la monografia di F. Terranova, *Il federalismo di Mario Albertini*, Milano, Giuffrè, 2003.

<sup>41</sup> Come afferma Lucio Levi, discepolo e continuatore dell'opera del filosofo pavese, «nel senso proprio della parola, come è stato messo in luce da Mario Albertini [ne *Lo Stato nazionale*], la nazione non esiste. Ma la maggior parte degli uomini è convinta che esista»: cfr. L. Levi, *Lecture su Stato nazionale e nazionalismo*, Torino, CELID, 1995, p. 16. Levi sottolinea il rigido legame tra nazione, Stato nazionale e nazionalismo



contributi di Proudhon, Frantz e Lord Lothian) per arrivare a una chiara visione dei compiti del presente. È in Europa, «sede storica del modello nazionale», che occorre vincere la battaglia cruciale sulla via della federalizzazione dell'intero pianeta. A tal fine s'impone la preventiva trasformazione culturale, ovvero il passaggio da una concezione nazionale a una cosmopolitica e federale. Secondo Albertini, come è avvenuto in passato il passaggio dalla spontaneità delle culture nazionali all'organizzazione dello Stato mononazionale, sotto la guida di *élites* della nazionalità dominante, così nel presente e nel futuro lo stesso passaggio si va producendo e si produrrà sempre più, per ragioni e modalità razionali fondamentalmente analoghe, dalle statualità mononazionali a quella supernazionale, ossia allo Stato plurinazionale e federale<sup>42</sup>. In ciò risiede la sostanza dell'aspetto storico-sociale cui si lega il federalismo.

D'altra parte, la negazione della ideologia nazionalista, e l'affermazione in suo luogo di un modo di vedere e di agire federalista, non rappresenta altro che l'inveramento del valore kantiano della pace perpetua nel corso della storia universale che, in quanto verità di ragione, appartiene già al patrimonio genetico del federalismo. Il «federalismo europeo», come ideologia rivoluzionaria, deve quindi porsi l'obiettivo di modificare la struttura sulla quale si regge il sistema politico attuale: lo Stato mononazionale. Non per negarlo totalmente, ma per superarlo nella sua sostanza sovrana, condizionandone e depotenziandone la sovranità all'interno delle strutture supernazionali, di cui la federazione europea rappresenta la tappa decisiva (insieme ad altre federazioni macroregionali), e la federazione mondiale il risultato finale.

Sulla base di tali premesse, Albertini elabora tra gli anni Cinquanta e Sessanta con completezza in vari scritti l'artificio retorico della “complementarità” tra Kant e Hamilton, dandone poi una formulazione organica nel suo libro più noto sul federalismo<sup>43</sup>. In questa sede teorica il filosofo pavese enuncia con chiarezza lo sviluppo in tre fasi del pensiero federalista moderno dal Settecento al Novecento, da Hamilton a Kant, da Proudhon al *Manifesto di Ventotene*. Con altrettanta acribia sottolinea la necessità di non ridurre il federalismo alla pura teoria dello Stato federale<sup>44</sup>, consegnata dagli autori del *Federalist* – sulla scorta di una riflessione sui limiti statalnazionali dei paesi europei e sul costituzionalismo montesquieuiano – come possesso tangibile e perenne dello schema concettuale e istituzionale entro il quale può svilupparsi la teoria delle istituzioni federali: la

---

sostenuto nell'elaborazione albertiniana. Superare lo Stato nazionale è necessario proprio per eliminare alla radice il nazionalismo, e viceversa.

<sup>42</sup> Cfr. Albertini, *Idea nazionale e idea supernazionale*, in Id., *Il Risorgimento e l'unità europea*, cit., pp. 11-21.

<sup>43</sup> Cfr. M. Albertini, *Il federalismo. Antologia e definizione* (1963), Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>44</sup> Ivi, p. 11.

quale teoria è però un irrinunciabile elemento di “struttura”. D’altro canto, il pensiero della pace perpetua conferisce al federalismo un senso di universalità cosmopolitica assente nel *Federalist*, l’ideale della pace perpetua da realizzare dentro e per mezzo di strutture giuridiche, elaborato come congettura di ragione in una prospettiva di affermazione dell’unione federale di Stati repubblicani: è questo un irriducibile elemento di “valore”. Dall’unione di questi due elementi scaturisce l’ideologia federalista come teoria di un comportamento sociale indipendente, caratterizzato da un proprio valore, la pace, e da un proprio aspetto di struttura (lo Stato federale)<sup>45</sup>.

### *Alcune critiche ai limiti dell’«invenzione» albertiniana*

Vorrei concludere questo contributo avanzando alcune riflessioni critiche (che non intendono certo negarne l’indubbia importanza) intorno ai limiti della costruzione teorica albertiniana, cui sopra accennavo in questi termini: a) Albertini non riconosce un fondamento istituzionale federalista più solido nel pensiero cosmopolitico kantiano, limitandosi a cogliere l’indubbia importanza dell’elemento di valore della pace perpetua, ma misconoscendo gli aspetti più istituzionali del federalismo kantiano; b) al contrario, poi, non riporta e non valuta alcuni elementi di valore compresi nella tradizione federalista americana, connessi al comportamento federalista in quanto fatto culturale e tradizionale che accompagnano una concezione democratica e sussidiaria del potere, che potrebbero risultar utili alle stesse finalità che hanno presieduto all’elaborazione del teorema della «complementarità». In realtà, è mia opinione che una visione più larga e comprensiva di entrambi gli aspetti sopraddetti darebbe più coesione e forza all’invenzione della «complementarità». Invece, la persistenza dei limiti di cui sopra – insieme a una visione a mio avviso eccessivamente rigida e negativa della questione nazionale e dello Stato nazionale – si riverberano, mi pare, su una certa debolezza dell’impostazione albertiniana a definire un paradigma federalista più flessibile e meno ideologico, e perciò più idoneo alla costruzione di un’Europa federale nella quale gli Stati nazionali probabilmente manterranno alcune prerogative sovrane più di quel che Albertini (e prima di lui Spinelli) non pensassero.

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 12, dove Albertini rivendica con forza l’esigenza di «concepire il federalismo come un comportamento indipendente, fondato su una visione autonoma dei valori, del corso storico e di quello sociale». A p. 67, dopo aver illustrato i contributi di Kant e di Hamilton, conclude: «Con l’identificazione dell’aspetto storico-sociale del federalismo, dopo quelli di valore (Kant) e di struttura (Hamilton), la mia analisi ha oltrepassato il problema dell’inquadramento teorico del pensiero di Hamilton ed è giunta alla soglia di una teoria completa o generale del federalismo».

Albertini scrive precisamente che «Kant non ebbe conoscenza del meccanismo del governo federale», anche se aggiunge che «questa lacuna non gli impedì di immaginare questo ordine; di pensarlo correttamente, dal punto di vista federalistico, come un potere al di sopra degli Stati, e di esaminare invece con rigore i suoi aspetti di valore». Tuttavia, conclude:

Ma [questa lacuna] gli impedì però di concepire il fatto che le decisioni politiche supreme devono avere i caratteri della unità e della esclusività (la «sovranità») come una situazione compatibile con una pluralità di centri di decisione. Per questa ragione egli non poté identificare i rapporti tra il potere federale e i poteri degli Stati membri, e non poté nemmeno evitare di cadere in contraddizione, contraddizione da lui stesso messa del resto in evidenza, ogni volta che l'argomentazione lo conduceva a dover precisare il meccanismo costituzionale della federazione. La contraddizione è la seguente: per imporre il diritto la federazione deve avere un carattere statale proprio, ma, nell'orizzonte della teoria unitaria dello Stato, essa non può averlo senza toglierlo agli Stati membri, cioè senza autodistruggersi come federazione e senza trasformarsi in impero<sup>46</sup>.

Orbene, forse dopo gli studi più accurati di Giuliano Marini<sup>47</sup> sul cosmopolitismo federale kantiano, tali affermazioni potrebbero essere in parte corrette.

Marini prende le distanze dal dibattito critico (nel quale rientra a modo suo anche Albertini) degli anni Ottanta intorno alla «vera» collocazione di Kant nei confronti dell'elaborazione pacifista e federalista nel Settecento e nell'Ottocento. Quella discussione – nota Marini – ci consegna, tutto sommato, un «Kant incerto ed esitante»<sup>48</sup> tra un decisivo consolidamento giuridico delle garanzie della pace internazionale attraverso la creazione di un ordinamento federale, e il riconoscimento realistico dell'impossibilità per gli Stati di superare la concezione della propria sovranità assoluta e di sottoporsi quindi a un potere coattivo superiore. Alle domande: Kant si fa sostenitore – specie nelle affermazioni più nette del *Secondo articolo definitivo per la pace perpetua* e nella *Rechtslehre* del § 61 della *Metafisica dei costumi* – di una blanda forma di confederazione interstatale, una sorta di debole ONU *ante litteram*, o di una vera e propria *Weltrepublik* federale? Pensa cioè che gli sforzi dei governanti, volti alla ricerca della pace, possano al massimo sfociare nella costruzione di leghe di Stati più o meno permanenti ed efficaci, oppure nella costituzione di una vera e propria federazione repubblicana mondiale?, secondo Marini il dibattito politico-filosofico ha risposto preferendo la soluzione più riduttiva. Oltre ad Albertini, anche Norberto Bobbio ha

---

<sup>46</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>47</sup> Gli studi di Marini occupano vari saggi e articoli scritti in fasi diverse, ma per tutti cfr. G. Marini, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998.

<sup>48</sup> Ivi, p. 14.

preso tendenzialmente posizione a favore di una interpretazione confederalista dei passi kantiani in materia<sup>49</sup>.

Di qui l'importanza delle nuove elaborazioni di Marini. Che, pur muovendosi con la doverosa cautela resa necessaria dalle innegabili variazioni terminologiche presenti nell'opera di Kant, non riduce la forza dell'inserimento del suo cosmopolitismo nella direzione del federalismo. Egli afferma che il filosofo nel *Primo articolo* per la pace perpetua indica nettamente il modello federal-repubblicano (nel senso di antidispotico), lo Stato di diritto che noi oggi chiamiamo democratico e rappresentativo, per la «repubblica mondiale» teorizzata nel *Secondo articolo*, in quanto frutto «del diritto internazionale fondato su un federalismo di liberi Stati»<sup>50</sup>. Tale repubblica federale deve avere il potere di impedire e giudicare sul piano sovranazionale, «con l'applicazione di un diritto coattivo, i conflitti fra i popoli»<sup>51</sup>. Non è qui possibile ripercorrere l'analisi dotta e sottile attraverso la quale Marini arriva a queste conclusioni sul carattere «federale» di tale *Weltrepublik*. Basti dire (e rinviare alla lettura per esteso dei suoi saggi) che tale valutazione passa attraverso il ribaltamento filologico delle precedenti letture dei cruciali passaggi kantiani sopra evidenziati. Per esempio, mentre finora nel § 61 della *Rechtslehre* della kantiana *Metafisica dei costumi* si è visto nella citazione esplicita dell'unione nordamericana un modo per differenziare correttamente la confederazione dalla federazione ma, nel contempo, per inferire la predilezione del filosofo per l'organizzazione confederale, Marini viceversa, rileggendo diversamente la concatenazione lessicale e grammaticale del testo giuridico kantiano, ne sottolinea l'indicazione che, secondo Kant, solo da un vero congresso federale modellizzato sull'esperienza americana «può venir realizzata l'idea di un istituendo diritto pubblico dei popoli, per decidere le loro controversie in modo civile»<sup>52</sup>. Altrettanto suggestive appaiono le pagine<sup>53</sup> in cui Marini cerca di superare l'obiezione che Kant configurerebbe in un lontano e indeterminato futuro, dominato dalla legge morale, le soluzioni federali più ardite imposte dalla ragione per la pace perpetua. E invece accetterebbe per il presente le soluzioni confederali mediane confederative come le più realistiche e possibili. Rivisitando in tal senso i saggi del 1793 sulla *Religione entro i limiti della mera ragione* e *Sul detto comune*, Marini arriva a conclusioni diverse, se non addirittura opposte. In realtà, sostiene, il dilemma che pone Kant è tra il «chiliasmo filosofico» – espresso soprattutto nella *Pace perpetua*, secondo

---

<sup>49</sup> Cfr. il saggio introduttivo di Bobbio a I. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

<sup>50</sup> Ivi, p. 68.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 16 e 31-34.

<sup>52</sup> Ivi, p. 56.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 75-82.

cui è sperabile che la pace possa esser assicurata da un ordinamento coercitivo cosmopolitico, cioè federale in senso pieno –, e il «chiliasmo teologico», che spera nel regno della virtù e della beatitudine profetizzato dall'*Apocalisse*. Tale «dilemma chiliastico» domina tutto il pensiero morale e politico kantiano. Assai difficile è, secondo Marini, scioglierne l'interrogativo. Perlomeno, egli non si pone tale compito nel libro qui citato.

Insomma, secondo Marini, pur ammettendo oscillazioni terminologiche, nella sostanza concettuale già in Kant è rinvenibile la “complementarità” tra il valore della pace perpetua e la forma dello Stato repubblicano federale mondiale. Egli esclude vere «contraddizioni interne all'argomentazione kantiana, che si vorrebbe talora incline alla *civitas gentium* (meglio: repubblica mondiale) e, talora, per prudente realismo, alla confederazione»<sup>54</sup>. Quella che appare come contraddizione, afferma Marini, «è invece il contrasto fra la teoria, sul cui piano Kant intende mantenersi, e una pratica [quella degli Stati, n.d.r.] indifferente alla teoria»<sup>55</sup>. In altre parole, l'argomentazione *in thesi* porterebbe alla repubblica federale mondiale, mentre l'argomentazione *in hypothesis* farebbe retrocedere al comportamento effettivo degli Stati, i quali al massimo possono concepire scelte confederali. In realtà, lo schema interpretativo del pensiero kantiano è così sinteticamente riferito da Marini: «a. Il diritto internazionale come *jus belli* non è un diritto; b. Occorre lasciare lo stato di natura e dar vita a una *civitas gentium*, sotto forma di *repubblica mondiale* organizzata secondo la tripartizione dei poteri (selezione *in thesi*); c. ma gli Stati non vogliono questo e ripiegano, perché non tutto vada perduto, sulla soluzione *in hypothesis* di una confederazione di popoli (*Völkerbund*), che si estenda progressivamente, ma sempre esposta al pericolo di una rottura»<sup>56</sup>. Non si tratta di contraddizioni, ma di rapporti necessari tra teoria e prassi nello sviluppo della storia universale.

Per quanto riguarda poi il problema visto da Kant sul pericolo del dispotismo inevitabile dello Stato universale, a me pare si possa dedurre che ciò valesse per quello europeo che riassumeva per l'epoca di Kant quasi tutto l'universo statale moderno. Ma devo pensare che questo rischio evidentemente non si porrebbe più (anche secondo un Kant redivivo) nel caso di una unione federale sovranazionale europea, che nel presente e per il futuro rappresenta una piccola parte del globo postmoderno. Ritengo invece che debba continuare a valere, appunto, nella prospettiva dello Stato mondiale. Oggi il rischio di dispotismo per una futura federazione europea, che Kant vedeva in un mondo profondamente eurocentrico, non esiste più. Mi sembra siano in conclusione da correggere sia l'affermazione

---

<sup>54</sup> Ivi p. 81.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Ivi, p. 82.

albertiniana sopra riportata secondo cui «Kant non ebbe conoscenza del meccanismo federale americano», sia quella relativa alla presunta contraddizione kantiana, secondo la quale «per imporre il diritto la federazione deve avere un carattere statale proprio, ma, nell'orizzonte della teoria unitaria dello Stato, essa non può averlo senza toglierlo agli Stati membri, cioè senza autodistruggersi come federazione e senza trasformarsi in impero». Credo, viceversa, che nelle condizioni dell'epoca che viviamo lo schematismo razionale kantiano della storia universale possa tranquillamente farci concepire una più effettiva possibilità, per il caso europeo, di avvicinare la "tesi" federale al comportamento concreto degli Stati e che l'invenzione della "complementarità" pace-federalismo (più che Kant-Hamilton) possa uscire rafforzata dal riconoscimento che essa, nella sostanza, è già presente, nei termini istituzionali generali del modello federale americano, anche in Kant. Il quale peraltro, inserito com'era nel solco di una cultura protestante erede del pensiero teologico-federale della Riforma, avrebbe forse valutato diversamente anche il peso di queste radici nello stesso pensiero federalista americano.

E così veniamo al secondo argomento critico su alcuni aspetti della messa a fuoco della "complementarità" Kant-Hamilton in Albertini. Il filosofo di Pavia si concentra sul contributo di Hamilton, privilegiandolo rispetto a quelli di Madison e di Jay, soprattutto poiché da questo fa derivare gli elementi istituzionali più qualificanti del modello federale americano: la necessità di superare l'anarchia derivante dalla competizione tra gli Stati che iniziavano a configurarsi secondo il tipo vestfaliano europeo<sup>57</sup>; l'insufficienza della forma confederale per il mantenimento dell'Unione e quindi la necessità del passaggio alla forma federale, da cui consegue la distinzione fondamentale tra confederazione e federazione, sia riguardo alla sovranità condivisa, sia riguardo alla cittadinanza federale; il rapporto tra il governo federale e i governi degli Stati; le caratteristiche del potere esecutivo e del potere giudiziario incarnato nella Corte suprema<sup>58</sup>. Albertini accentua lo spirito pragmatico, in un certo senso posto sotto un velo d'ignoranza che avrebbe guidato i convenzionali di Filadelfia, e scrive:

I delegati di Filadelfia non potevano sapere se si trattava veramente di una costituzione, di un meccanismo funzionale. Ciò che sapevano con certezza era di aver fatto un compromesso, e di *averlo fatto proprio contro il loro modo di concepire lo Stato* [sottolineatura mia]. Solo con una nuova teoria dello Stato, e

---

<sup>57</sup> Per tale definizione cfr. a titolo indicativo F. Cerutti (a cura di), *Gli occhi sul mondo*, Roma, Carocci, 2000, pp. 110-122; su tali questioni cfr. anche C. Malandrino, *Sovranità nazionale e pensiero critico federalista. Dall'Europa degli Stati all'unione federale possibile*, «Quaderni Fiorentini», 22 (2002), n. 31, t. I, pp. 169-244.

<sup>58</sup> Su tutto ciò cfr. anche Malandrino, *Federalismo*, cit., pp. 12-20 e 39-48.

con la prova dei fatti, essi avrebbero potuto ottenere una conoscenza adeguata di ciò che era avvenuto. Nella coscienza degli uomini *un velo* separò così, per un certo periodo di tempo, la realtà dalla sua rappresentazione.

Hamilton, secondo Albertini, avrebbe squarciato alcuni tratti di quel «velo», ed elaborato «i primi rudimenti della teoria dello Stato federale»<sup>59</sup>.

Il filosofo di Pavia disegna qui un quadretto suggestivo, ma poco corrispondente con la realtà dei fatti. Certo, si può accettare che una parte minoritaria delle *élites* politiche dei nuovi Stati ex-coloniali non fosse orientata a rinnovare l'esperienza statale accentrata europea nel nuovo mondo in senso federale, ma a mantenere il tipo di Stato vestfaliano. Ma è provato che all'interno di quell'altra parte, che poi si dimostrò maggioritaria e proclive all'elaborazione federale, esistessero già anche alcuni elementi di conoscenza e di "valore" precedenti, che i federalisti non agissero insomma completamente sotto un velo d'ignoranza, in quanto tali valori e conoscenze sui meccanismi federali davano consistenza alla vivace secolare tradizione federalista americana, erano connessi al comportamento federalista in quanto fatto culturale e tradizionale. Essi innervavano un modo di pensare e di agire corroborato da principi religiosi e morali, che però era del tutto autonomo nella sfera politica della sua applicazione. La considerazione di tali elementi potrebbe risultare utile alle stesse finalità positive che hanno presieduto all'elaborazione del paradigma della «complementarità», se solo questo venisse ampliato. Credo, insomma, che l'interpretazione riduttiva meramente "istituzionale" del paradigma federalista americano ricondotto all'improvvisa fioritura "hamiltoniana", nei termini considerati da tutta la tradizione liberaldemocratica italiana di orientamento federalista-europeo (da Einaudi a Spinelli ad Albertini), corrisponda più a una limitatezza di una datata ottica continental-europea che andrebbe rivista e integrata sotto questo aspetto.

Come hanno bene messo in luce molti autori americani (e non), è rinvenibile una sorta di *root metaphor* federalista nei maggiori rappresentanti del pensiero costituzionalista federale americano, che s'impiana originariamente sulle concezioni della teologia federale patrimonio dei Padri pellegrini, e poi dei loro successori. In effetti, si deve più recentemente a Charles McCoy e J. Wayne Baker (oltre che a Daniel J. Elazar<sup>60</sup>) la teorizzazione del patto federale

---

<sup>59</sup> Cfr. Albertini, *Il federalismo*, cit., p. 59.

<sup>60</sup> Cfr. l'interpretazione, con la quale si può largamente convenire nei punti sostanziali, di D.J. Elazar, *Exploring Federalism*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 1987 (trad. it. a cura di L. M. Bassani, *Idee e forme del federalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995); Id. (a cura di), *Federalism as a Grand Design. Political Philosophers and the Federal Principle*, Lanham, University Press of America, 1987; Id., *The Covenant Tradition in Politics*, vol. I: *Covenant & Polity in Biblical Israel*; vol. II: *Covenant and Commonwealth. From Christian Separation Through the Protestant Reformation*; vol. III: *Covenant and Constitution. The Great Frontier and the Matrix of Federal Democracy*; vol. IV: *Covenant and Civil Society. The Constitutional Matrix of Modern Democracy*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publishers, 1995-1999, in

(*covenant*) in forma di *root metaphor*<sup>61</sup> (metafora radicale), inteso come norma valoriale e metodologica di comportamento culturale e politico. Il *covenant*, ripreso dai teologi, è posto alla base delle concezioni politico-federali dei teorici calvinisti, in primo luogo di Althusius<sup>62</sup>, come uno strumento metodologico «radicale» in grado di illuminare tali teorie, di dar conto delle loro connessioni con il senso comune, di distinguerle da altre teorie e di provveder loro i mezzi per giustificare la loro adeguatezza. Il *covenant* federale sta alla base di tale visione socio-politica, la stessa natura umana è *covenantal*, e da esso dipendono le relative teorie della sovranità, della rappresentanza, e in definitiva la natura stessa dell'ordinamento politico. Wayne Baker e McCoy formulano in *Fountainhead of Federalism* una sorta di paradigma teologico-politico<sup>63</sup> e una sequenza coerente di espressioni di esso presenti nella tradizione teologico-federale, nella sua successione e nel suo graduale qualificarsi da visione prettamente teologica a prassi politica, dalle esperienze delle “carte” federali delle prime colonie, e poi attraverso il contributo del costituzionalismo di Locke e Montesquieu, fino ai firmatari della dichiarazione d'indipendenza e della costituzione, rispettivamente John Witherspoon e James Madison. Il contesto teorico generale che ricomprende tutte queste espressioni è quello del contrattualismo giusnaturalista, che è la colonna portante del costituzionalismo moderno, come si può constatare dalle teorie dei padri della costituzione federale americana, di cui è stata dimostrata in modo convincente la filiazione dalle concezioni teologico-federali dei primi coloni americani<sup>64</sup>.

Perché tutto ciò non è tenuto in conto nell'esposizione albertiniana del teorema della “complementarità” tra Kant e Hamilton (ma bisognerebbe invece dire del *Federalist*)? Forse perché semplicemente queste cose non erano note all'autore negli anni Cinquanta e Sessanta. O, forse, anche perché la *root metaphor*, tratta sulla scorta della teologia federale, non sembrava funzionale al paradigma albertiniano, poiché considerata alla base di un comportamento federativo che influenzò le esperienze politiche in un'epoca premoderna –

---

particolare il vol. II, pp. 315-333; in fine vedi anche l'ultima pubblicazione *The Covenant Connection: From Federal Theology to Modern Federalism*, a cura di D.J. Elazar e J. Kincaid, Lanham (Maryland), Lexington Books, 1999.

<sup>61</sup> Cfr. C. McCoy, *The Centrality of Covenant in the Political Philosophy of J. Althusius*, in *Politische Theorie des Johannes Althusius*, a cura di K.-W. Dahm, W. Krawietz e D. Wyduckel, Berlin, Duncker & Humblot, 1988, pp. 191 ss.

<sup>62</sup> Su questa materia rinvio a *Il lessico della Politica di J. Althusius. Concetti del calvinismo politico protomoderno per un repubblicanesimo federalista postmoderno?*, a cura di F. Ingravalle e C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>63</sup> Cfr. J.W. Baker - C. McCoy, *Fountainhead of federalism. H. Bullinger and the Covenantal Tradition*, Louisville (Kentucky), Westminster / J. Knox Press, 1991, pp. 12-14.

<sup>64</sup> Cfr. C.S. McCoy, *Die Bundestradiation in Theologie und politischer Ethik. Anmerkungen zum Verständnis von Verfassung und Gesellschaft der USA*, in *Konsens und Konsoziation in der politischen Theorie des frühen Föderalismus*, a cura di G. Duso, W. Krawietz e D. Wyduckel, Duncker & Humblot, Berlin 1997, pp. 29-46; Id.



priva di quegli attributi tipici della modernità, quali l'individualismo politico, il volontarismo contrapposto al naturalismo aristotelico, una concezione generale della libertà e dell'eguaglianza, il principio statale della creazione delle leggi e così via –, e pertanto ritenuta inutilizzabile sotto il profilo istituzionale per un'applicazione moderno-contemporanea. Probabilmente, qualcuno potrebbe ancor oggi sostenere che sulla scorta di una valorizzazione dell'esistenza di questa attitudine *covenantal* alla stipulazione di patti federali si può tutt'al più provare l'esistenza di una condotta che rende possibile l'approdo alla costituzione di "confederazioni", come quella del 1643 o quella del 1778, non certo l'esistenza di quella che è considerata la novità assoluta, istituzionalmente parlando, della "federazione" del 1787, teorizzata a posteriori dal *Federalist*. Solo con quella fu, infatti, introdotta una nuova concezione della sovranità e della cittadinanza.

Non voglio affermare che tali controargomentazioni non abbiano una certa fondatezza e coerenza. Tuttavia, a mio avviso, non si può nemmeno negare che quel certo risultato federalista del 1787, anche se raggiunto pragmaticamente, lo fu perché esisteva una diffusa (e alla fine maggioritaria) disponibilità psicologica, culturale e politica a progredire nell'invenzione di forme statuali radicalmente nuove e condivise in senso federale. Tale atteggiamento fu ed è favorito appunto dalla coscienza che la forma federale, *covenantal*, è un valore aggiunto dal punto di vista della legittimazione del governo e dal punto di vista della giustizia, onestà e convenienza della vita associata. Questo valore è costruito dalla *root metaphor* federalista. La sua assenza nella cultura continentale europea, dove invece tra il XVII e il XIX secolo prevalse il tipo di Stato nazionale e assolutista monoaccentratore, che interruppe brutalmente i virgulti di una civiltà federativa (che si possono intravedere per esempio nel profederalismo di Johannes Althusius), ci dà la spiegazione del perché in Europa sia più difficoltoso procedere verso la federazione europea. Nel Vecchio Continente si radicò una coscienza dello Stato nazionale monocentrico, padre e padrone da venerare e da cui dipendere in tutto e per tutto. Sarebbe, in definitiva, a mio avviso, produttivo di effetti fecondi correggere i limiti della visione albertiniana e arricchire il teorema della "complementarità" federale tra Kant e Hamilton (ma perché il solo Hamilton? Parliamo del *Federalist*!) con l'introduzione degli elementi qui segnalati. Ovvero affermando che già in Kant si fa strada una sensibilità, un riconoscimento istituzionale federale *in thesi*, e che il federalismo europeo ha solo da giovare da una valorizzazione di atteggiamenti *covenantal* che sono alla base del federalismo americano.

---

e il citato libro di McCoy-Baker, *Fountainhead of federalism*; cfr. anche C. Malandrino, *Teologia federale*, «Il pensiero politico», 32 (1999), n. 3, pp. 427-446.

Vi sarebbero, poi, per concludere, da aggiungere ancora brevi considerazioni sul rapporto tra il problema della connotazione del «superamento dello Stato nazionale» e l'invenzione della «complementarità», nella prospettiva della creazione di un vero potere costituente europeo autonomo. Su questo, per mancanza di spazio, si può sostanzialmente rinviare al discorso sviluppato in altre sedi<sup>65</sup>. Tuttavia, alcune note marginali possono essere avanzate anche qui. In primo luogo, sarebbe a mio avviso significativo se si abbandonasse il sintagma «superamento dello Stato nazionale», che s'ispira a una tradizione idealistica (a partire da Fichte), e successivamente si integra in una tradizione marxista che non è mai stata vicina o complementare a quella federalista. Ritengo pertanto che sia una locuzione non sufficientemente adeguata alla realtà del processo di costruzione dell'unità politica europea. Occorre, secondo me, in secondo luogo, piuttosto parlare di 'trasformazione' profonda dello Stato nazionale sulla scorta della critica al nazionalismo, pur nella persistente difesa dei suoi caratteri culturali sostantivi e politico-amministrativi che possono integrarsi e svilupparsi anche nel contesto unitario europeo. Sotto questo profilo, proprio la tradizione federalista che ha le sue lontane origini a partire dal Cinquecento, e si riformula in senso moderno nel Settecento, con il suo riferimento costante a una concezione sussidiaria e democratica *bottom up* del potere, può ben servire alla causa della "complementarità" federale tra aspetti di valore e di struttura. Ci sono buone ragioni, allora, per rivedere in modo meno astratto e meccanico, più comprensivo, l'«invenzione» albertiniana della «complementarità tra Kant e Hamilton». In effetti, l'elemento di valore della tradizione federalista americana delle origini, come sopra mostrato, mette in primo piano anche la struttura democratico-sussidiaria che deve assumere il potere condiviso a più livelli e oppone una resistenza alle dialettiche centralistiche pur presenti nel modello hamiltoniano. E la considerazione più attenta del richiamo kantiano alla necessità, che anche il federalismo sovranazionale si concretizzi in forme "repubblicane" e federali, pone una garanzia che la futura federazione europea si attui – se si realizzerà – nel rispetto delle prerogative dello Stato di diritto e senza tentazioni dispotiche da 'super-Stato'.



---

<sup>65</sup> Cfr. l'introduzione di C. Malandrino al volume *Un popolo per l'Europa unita*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 1-42, in cui si vuole sviluppare la proposta di una "paradigma federalista-comunicativo" capace di integrare il contributo federalista alla concezione della sovranità monocentrica dello Stato moderno con i presupposti della filosofia comunicativa di J. Habermas.